

Franco Politano

POVERA & GUERRA

Un percorso che racconta l'uomo

di Luca M. Venturi

Se Gilgamesh viaggiava alla ricerca dell'immortalità e Bruce Chatwin viaggiava e basta, Franco Politano ci conduce in un cammino che indaga l'Uomo dal concepimento alla morte che fatalmente incontra nello scegliere la violenza, la guerra e l'autodistruzione.

Ma non si tratta di un canto al dolore per la Pace, né di una lamentazione al Male. L'opera di Politano è una reincarnazione, una trasmutazione dell'animo in una nuova natura degli oggetti, dove si individua un rigetto per ogni forma di rappresentazione cui si affianca l'intento di mettersi in sintonia con la realtà fisica dell'esistente, o del pre-esistente.

Il lavoro di Franco Politano non può essere costretto solo nei limiti angusti di una categoria dell'arte ecologica o del riciclo, della quale pur condivide i materiali. Richiede un'attenzione profonda, esige un apprezzamento estetico che sappia farsi lettura per declinare le forme filosofiche, polemiche e 'contro' in una più vasta interpretazione del mondo, del suo mondo, di un mondo che pare sfuggirgli dominato e diluito da un insieme di linguaggi solamente tecnici, ma senza contenuti, eclettici, evanescenti, limitati dalla profondità del nulla e dell'introversione.

Ricordare, raccattare, riaggiustare, rattoppare, rigenerare sono azioni fisiche e culturali che i popoli hanno sempre praticato e costituiscono una forma compiuta di riqualificazione. Recuperando, si possono apprendere nozioni interessanti e utili dalle antiche cose e, soprattutto, si scopre che gli oggetti scartati e trovati possono essere assolutamente utili e che, a volte, la selezione dei materiali e l'intensità della mano d'opera ne fanno spesso strutture vive e dinamiche d'irripetibile qualità. La società contesta e sviscerisce questo procedimento di citazione e di recupero di realtà trovate, perché le considera attività antieconomiche, artigianali, non funzionali, che si rivolgono a frange minoritarie.

Dunque si tratta di lavori intimamente affini all'Arte, che, in più, rivelano l'aspetto inquietante della morbosità della bellezza.

In realtà, è importante il fatto che un oggetto recuperato, riaggiustato, riposizionato trasmetta un ritaglio di identità culturale e conferisca lunga vita a materiali fragili ed effimeri che, invece, cancellarli, sterilizzarli, dimenticarli nella distruzione. La materia, in questo caso, non è trattata come semplice supporto dell'opera, è essa stessa con il suo corpo espressione dell'opera. Ma non stiamo parlando di oggetti né di cose, quanto di idee e di storia.

Attraverso la ricerca, la selezione, la raccolta, il riadattamento, il conferimento di nuovi significati e la riproposizione di aspirazioni e di idee materiali, l'artista sperimenta un possibile modo per conciliare l'attività creatrice con valori vaghi, ma incombenti, come l'essenzialità, la giustizia, l'ecologia (forse) e certamente fornisce una risposta possibile e concreta alla 'sfida d'inventare sempre il nuovo'... ammesso che di questo si tratti.

Anche trattando di sculture, è sempre interessante e acuto approdare a una certa immaterialità che ha la facoltà di distogliere lo sguardo maniacale e possessivo sulle cose, per interpretare una verità più profonda. Sono le intuizioni che hanno certi uomini dalla sensibilità ricercata, Franco Politano tra questi, che vivono non conformandosi al modo di intendere comune, ma secondo una prospettiva più ampia e diversa che spesso li fa apparire eccentrici, loro che sono invece la cattiva coscienza dell'umanità e certamente procedono ad una velocità dissonante dagli altri. Quello di Politano è un carattere libero, impertinente, politico e ridondante.

L'artista vive un'originale forma di *saudade*, d'inquietudine e ancor più d'apprensione per quanto non ha potuto mutare nell'evoluzione della società, della politica, della guerra, dell'ingiustizia, né nelle minute cose della vita quotidiana. In una parola, la domanda che si pone con urgenza, e che già contiene una risposta, è: l'Arte può cambiare i destini dell'umanità?

Come scultore, Politano va guardato negli occhi infiniti della sua cultura mediterranea, ma è anche uno scultore anticonformista, un esempio emblematico di cultura italiana che affonda le sue radici nell'efficacia artigianale che tanto a lungo l'ha caratterizzata in maniera peculiare, in una Sicilia giacimento unico di sculture e templi fatali. Ma di questo tremendo passato, l'idea di Politano non è solo di restituire la frammentazione, ma piuttosto di ammonire sul destino umano. La sua storia rivendica, ma non cita, l'identità culturale delle divinità perdute della Magna Grecia, i volti ieratici degli eroi mitologici, le antiche decorazioni achee. Il suo racconto tiene conto del proprio bagaglio simbolico, descrivendo un'iconografia misteriosa e distaccata dove si moltiplicano e si collegano in nuove forme, idee e suggestioni dall'emozione di un pensiero, dal fremito di una visione, dal tormento di un ricordo. Politano, inoltre, sa preservare due aspetti contraddittori come l'enfasi della veemenza simbolica e l'intraducibilità e l'inafferrabilità di un'oggettività che si organizza per gruppi e non si concede completamente alla singola opera. Si sviluppa così una differente concezione dell'uso delle cose abbandonate dalla cultura materiale e dell'idea del sufficiente che combatte il concetto di accumulo e impone il saccheggio del rifiuto, l'espugnazione di alcuni prodotti e, finalmente, il ricorso sagace e cosciente alla storia dell'arte.

Storia dell'arte che nessuno più studia, ma che eviterebbe ai pochi uomini colti rimasti la noia diffusa del *déjà vu*, quella che Pierre Restany definiva "onanismo intellettuale".

Infatti, il riutilizzo, in quanto sopravvivenza nel rispetto della natura, è istintivo nell'essere umano e, sin dai ritagli di giornale utilizzati dal cubismo, interessa molti artisti "*che da oltre un secolo hanno lasciato il chiuso dei propri studi andando a cercare materiali vari da utilizzare per le proprie opere... cercando gli oggetti più consoni ad essere utilizzati nei loro progetti*" come scrive Roberto Peccolo.

È in quest'ottica che le attività degli artisti *gatherers and hunters*, raccoglitori ed esploratori del mondo, acquistano una valenza ben maggiore a quella di occasionali scopritori di forme preesistenti in Natura o tra i rottami industriali. Non si fermano alla figura, ma procedono per affermare fantasie e ideali.

Vivere lo *Entststellung*, la modificazione, lo spostamento esclusivo e raffinato dal convenzionale è un rischio: la sospensione in un tempo-senza-tempo di chi esplora esperienze nuove e culture diverse pone Franco Politano nel pericolo dell'escluso, dell'esule, del reietto. Ma viaggiare nel tempo e vivere la Storia, è possibile solo quando si disponga di una fortissima cultura interiore di base, ove si mantenga la propria identità. Sempre. La forza dell'esplorazione fisica e interiore è un valore superiore al lasciarsi sopravvivere, incatenati da valori condivisi, convenzionali quanto vuoti, senza libri e con maestri

ignoranti che non conoscono, e quindi non sanno mettere in discussione, neppure i classici più noiosi, e non si sono mai accorti delle grandi avventure dell'Uomo.

Di arte del ricreare, in varia misura, si potrebbe parlare innanzitutto a proposito del mio maestro Edward Kienholz che oltre a raccattare oggetti cercati è stato grande cacciatore e uomo delle foreste, *hunter-gatherer* nel senso più compiuto. Tra i più grandi, John Chamberlain, Gordon Matta-Clark la cui esperienza segna l'avvento della coscienza e della consapevolezza ecologica nell'arte, poi Bruce Connors, Judith Scott di Creative Growth a San Francisco e non si deve passare sotto silenzio l'Arte Povera, mentre il mai dimenticato genio di Claudio Costa è tutto da riscoprire nella sua intuizione profonda di anticipatore che aveva capito quello che troppi hanno avuto paura di pensare. Di arte di questo filone sovversivo si sono occupate già varie mostre e vale la pena citare le prime, dimenticatissime. *Reclaimed: Recycling in Contemporary British Craft and Design* del dicembre 2001-maggio 2003 ha presentato designer e artisti britannici alla riscoperta di nuovi impieghi per materiali riciclati. *Art from Detritus, 2002* con William J. Whalen, Briani Babani, May De Viney, Marlene Bremer, Cathy Hunter, Fred Gutzeit, Alan Rosner, Ed Herman, Kazuko Miyamoto si è svolta al John Jay College of Criminal Justice di New York, curato da Vernita N'Cognita (Vernita Nemec), che già nel 1994 aveva esposto *Detritus Art* a Portland nell'Oregon. Per quanto attiene le latitudini latine, si rimanda alla corposa bibliografia nel volume *Manifesto per un Dadaismo Ludico Lirico* di Albano Morandi.

Ma dove si può cogliere uno spirito originale e innovativo delle istanze vive di proposte realistiche ed esteticamente appaganti, è in una fascia labile e fragilissima composta da personalità difficili, e soprattutto intense. Tra questi è Franco Politano con un lavoro non legato alle oscillazioni delle tendenze, ma ad una motivazione interna, duratura, inattaccabile.

Le radici di questi artisti senza moda e tanto scomodi attingono e sviluppano con forza lo spirito e l'atteggiamento *ravi*, estasiato e *flâneur*, errante, che sottende il lavoro di alcuni *nouveaux-réalistes* degli anni 1960. Come ha ben scritto Roberto Peccolo: “*non è solo il fatto che utilizzano gli scarti e con questi costruiscono poi qualcosa che hanno in mente a determinare una dimensione nuova delle cose; ma è anche il fatto che si sono riscoperti un cordone ombelicale che li legava agli artisti più anziani e storici. Insomma, la loro relazione con la memoria storica del passato (anche se prossimo) che in questo momento non è cosa da poco*”.

Un modo di essere che si evidenzia in modo sorprendente in Politano con un lavoro tanto forte e visibile quasi da mettere in secondo piano l'opera realizzata con materiali riscoperti che sono solo un dato tecnico, costruttivo ed economico. Politano forgia e regola l'intero spazio per consegnare il suo mondo, inafferrabile e sconcertante, ma formidabile nella sua energia e inquietante nella sua invenzione. Nel *Watt* di Samuel Beckett, il protagonista afferma: “*Qui non c'è assolutamente nulla di insolito, per quanto io possa vedere, eppure, ardo dalla curiosità e dalla meraviglia*”.

Politano sa essere guida dell'evidenza, affermando che l'essenza dell'arte non è negli oggetti e neppure negli argomenti, ma nel nostro modo di percepirli. È un appassionato delle tecniche, uno sperimentatore instancabile, sempre attento alle ragioni della materia scelta come strumento privilegiato di espressione.

Reincarnare oggetti preesistenti significa anche ricostruire la genesi del manufatto e comprenderne l'evoluzione, ripercorrerne le vicende private, ricercare, conservare e restituire i valori qualitativi del passato nonché recuperare gli ideali di una minuta compiutezza carica d'emozioni, sentimenti, passioni, tra evoluzione e conservazione, tra storia e memoria. Collezionare evita anche la noia, può anzi indurre una certa inquietudine, quel tipo di *Angst* che, secondo Søren Kierkegaard (1813-1855) è indispensabile a un'esistenza vivace.

Politano esprime nella sua scultura un'energia non quantificabile, puro desiderio di uno spazio in divenire. Quelle realizzate da Politano sono forme possenti e austere nella loro ricercata elementarità, rigorose e severe, che lasciano trasparire la complessità della costruzione, del rapporto dialettico tra superfici scabre o uniformi, porose o levigate, opache o lucide. Dalla fase d'individuazione e raccolta, l'artista passa alla metamorfosi, riforgiando in un vulcano d'idee un'opera complessa, strutturata, con nuovi valori e qualità.

La qualità dinamica è un concetto approfondito da Robert M. Pirsig, esponente della filosofia *on the road* e autore di *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, un'indagine sui valori, un'avventura della mente a cavallo di una moto. Qual è la differenza tra chi viaggia in moto sapendo come funziona e chi non lo sa? Pirsig offre una risposta possibile, seppur poco pratica: il divino dimora negli ingranaggi del cambio con lo stesso agio che in vetta a una montagna o nei petali di un fiore.

In un suo testo successivo, *Lila - Indagine sulla morale*, Pirsig naviga con la sua barca *Areté* (l'*areté*, ἀρετή, greca è l'eccellenza, la Virtù, il grado più alto del valore, impersonato dall'eroe, l'abituale e salda capacità di un uomo di eccellere in qualcosa. La capacità di essere abitualmente eccellente era chiamata *ηθική ἀρετή*) alla ricerca del significato della qualità, con l'inquietante presenza del destino in forma di Lila, un'instabile bionda scovata in una taverna di velisti. Ma se Lila si pronuncia come lilà, in sanscrito assume il significato di gioco divino, il concetto induista di passatempi trascendentali della divinità che spiega l'Universo come teatro cosmico per gli dei. Una fantasmagoria che oscilla tra inganno e meraviglia. Il tema è legato a Shiva, il dio della distruzione e, per chi non ha simpatia per mode esotiche e alibi culturali, si ritrova nel *Re Lear* di William Shakespeare (1564-1616) in termini ben più desolanti che nella tradizione indiana: “*Noi siamo per gli dei quel che sono le mosche per un ragazzo caparcioso: ci uccidono per divertirsi*”.

Esistono, secondo Pirsig, due modi complementari di vedere il mondo: quello classico razionale delle leggi fisse, delle tradizioni e quello romantico estetico, espressione del divenire, del fluire, indotta dal costante processo d'innovazione ed evoluzione. La qualità dinamica, della libertà, crea il mondo, ma è la qualità statica, dell'ordine, a mantenerlo in vita.

Rimane, da tutto questo, la visione, tanto solida quanto raffinata, violenta e autentica, di Franco Politano per cui l'artista deve riflettere su cose diverse e ancor più contribuire a dare un contenuto alle cose, per dare significato al non-senso della ragione. Intorno a questi ambigui margini si evolve il suo rapporto con l'arte, capace di trasformare l'impatto della materia nel suo stato di turbamento, conferendo alle opere il perfido incanto dell'antico, pur materializzando problematiche di una contemporaneità che consuma le emozioni dell'artista e la sua fragilità di creatura terrestre.

Riquilificando la realtà, in realtà ri-creando.